

Olimpiadi di Seul

Vigilia del calcio
Rocca alle prese
col mistero
Guatemala

SEUL. Tanto rumore per nulla. La preparazione ad alto ritmo che Rocca ha imposto alla nazionale olimpica per mettere in condizione gli azzurri di

praticare il pressing e di essere in forma fino al termine del torneo è stata ben assorbita. Ferrara Cravero e Pellegri hanno rallentato l'attività per problemi muscolari anche se ieri hanno ripreso ad allenarsi. Considerando che gli altri due «acciaccati» Viridis e Tacconi tornati malconci dal primo turno di coppe europee hanno adeguato la preparazione a quella degli altri non ci sarà per il Ct azzurro che l'imbarazzo della scelta Rocca per l'esordio olimpico di domani a Kwanju con il Guatemala dovrebbe scegliere questa formazione: Tacconi, Tassotti, De' Agostini, Iachini, Ferrara

Cravero, Mauro, Galia, Carnevale, Evaristi, Viridis. «La preparazione prosegue bene», ha dichiarato Rocca - «e il fatto che solo tre giocatori su venti abbiano risentito dei canchi di lavoro un po' pesanti conferma che era quello che ci voleva». Per quanto riguarda i nostri avversari del debutto sappiamo poco: attuano un 4-2-2 e si stanno preparando per la qualificazione dei Mondiali del '90. Nella partita in famiglia di ieri gli azzurri erano talmente su di giri che l'allenatore è stato costretto a farli rallentare. Brambati in uno scontro con Crippa ha riportato una leggera botta alla spalla. Oggi ci sarà la seduta

finale di allenamento. L'Italia alloggia in un accogliente albergo in collina che ospita anche la comitiva del Guatemala il cui allenatore, Jorge Roldan Popol, si dichiara un grande estimatore del calcio italiano. «Ammiro il vostro football ero presente ai mondiali del 1970 in Messico, penso che i favoriti per il titolo olimpico siano Brasile, Argentina e naturalmente l'Italia». Per quanto riguarda le sedi di gara in caso di superamento del turno, gli azzurri, se vinceranno il loro girone, giocheranno i quarti a Kwangju contro la seconda del gruppo che comprende Cina, Germania Occidentale, Svezia e Tunisia.

Un sacerdote bergamasco
accompagna la squadra azzurraNel Villaggio
c'è un allenatore
per le anime

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SEUL. Chianamolo subito, nessun sospetto non è un portoghese che si è imbucato grazie alla protezione di qualche potente. Più semplicemente - o spiritualmente se volete - è un sacerdote bergamasco, responsabile a Roma dell'Ufficio della Conferenza episcopale italiana. Sul suo personalissimo biglietto da visita con una tenera Madonna con bambino del XV secolo si legge espressamente il titolo di direttore dell'Ufficio per la pastorale dello sport. E così, per la prima volta, accanto a muscolosi sollevatori di pesi, massaggiatori, fisioterapisti, allenatori, cronometristi, la rappresentativa azzurra alle Olimpiadi si è fatta accompagnare da un pastore di anime. Don Carlo Mazza è entrato nell'ambiente in punta di piedi. Lui usa l'espressione con «assoluta discrezione», molto attento a non superare in nessun modo «i limiti personali». Don Mazza non vuole apparire una specie di psicanalista impegnato in momenti in cui la tensione degli atleti raggiunge livelli elevati. Ci tiene a sottolineare: «La mia è una pura e semplice assistenza spirituale. Il mio intervento è tutto rivolto alla sfera della soggettività dell'uomo. Certo che si può parlare anche di sport, dal momento che il loro essere pubblico trova ampi spazi in questa dimensione».

Ma come è stato accolto? È molto gettonato tra un allenamento e l'altro? Don Mazza, un «k-way» tricolore firmato dall'immane stilista milanese su di una polo bianca, un piccolo crocifisso d'oro a spilla sul petto, si accende una Marlboro. «Si c'è attenzione».

Ammette di vivere la sua nuova missione con un margi-

ne di imbarazzo, attento a farsi accettare senza disturbare chi magari non gradirebbe troppo la sua presenza. «Tolleranza e attenzione, sono le parole che lo ispirano in questo approccio ai militanti del pianeta sport. Cerchiamo di capire meglio. Intanto nel villaggio don Mazza non svolge funzioni religiose e la sua è appunto una presenza per chi ne sente il bisogno. Ma lo provochiamo garbatamente, se venisse a conoscenza che c'è chi fa uso di sostanze farmaceutiche proibite per aiutare la preparazione, lo riterrebbe in peccato mortale? La replica è secca, anche se preferisce evitare l'espressione impropria di «peccato mortale». «Diciamo che ritengo l'uso di droghe nello sport sotto il profilo della morale religiosa elemento di grave colpa. E pur sempre una modificazione del corpo di una persona». I toni sono pacati, spesso intervallati da sorrisi. Nelle sue frasi ritorna con insistenza il concetto del «rispetto della persona».

Gli atleti, si sa, un po' tutti hanno spesso un rapporto quasi feticcio, quel segno di croce prima di entrare in campo, le mani giunte di Maria dopo il traguardo, sono segni di spiritualità o piuttosto di sport, dal momento che la loro essere pubblico trova ampi spazi in questa dimensione? «Ma come è stato accolto? È molto gettonato tra un allenamento e l'altro? Don Mazza, un «k-way» tricolore firmato dall'immane stilista milanese su di una polo bianca, un piccolo crocifisso d'oro a spilla sul petto, si accende una Marlboro. «Si c'è attenzione».

Provaci ancora, Sohn Chung
Un maratoneta di 70 anni accenderà la fiamma

Corea contro Giappone. I colonizzati di ieri, i cugini poveri e maltrattati di sempre, cercano oggi, con le «oro» Olimpiche, una storica rivale sugli antichi dominatori. La sfida, attesissima, viaggia sulle ali d'una leggenda - quella del maratoneta Sohn Kee Chung vittorioso nel '36 a Berlino - e su quelle di una speranza: la probabile finale, nei 95 chili di judo? tra Ha Hyung Joo ed Hitoshi Sugai.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI

SEUL. «Fu la prima cosa che dissi ai giornalisti mi chiamo Sohn Kee Chung e sono coreano. Ma credo che pochi, tra quegli uomini col tacchino in mano, sapessero davvero o che fosse la Corea. Mi chiesero della gara, del record, della fatica, di Zavala e di Harper, dei miei programmi futuri».

Sohn parla col distacco di chi quella storia - la sua storia - già l'ha raccontata milioni di volte. Sohn è l'uomo che vinse la maratona di Berlino nel '36 sotto un nome che, per volontà imperiale, non poteva essere il suo. Ed è per tutti i coreani l'emblema dell'identità nazionale rubata dalla schiavitù e dell'umiliazione imposte ai giapponesi - dice - occupavano dal 1910 la Corea e mi avevano iscritto sotto il molto nipponico nome di Kitei Sohn. E così che, ancora oggi, compaio in molti annali lo avevo accettato di correre sotto una bandiera che non

Una gara
memorabile

Fu in questa terra nuova ed incomprensibile che Sohn vinse, da sconosciuto, la sua medaglia d'oro. «Mi avevano

scoperto pochi anni prima alcuni missionari nel villaggio di Shinjuku al nord, dove sono nato», racconta Sohn - «Li aveva sorpresi, dissero, vederli correre tanto forte in un paese dove tutti camminano tanto adagio. Muoversi lentamente era considerato, nella morale confuciana, un segno di rango e buona educazione».

Quella di Berlino fu una gara memorabile, oscurata, nelle pagine d'oro degli annali olimpici, soltanto dal contemporaneo mito di Jessie Owens la folgore nera - il favorito della maratona - racconta Sohn - era Juan Carlos Zavala l'argentino che già aveva vinto nel '32 a Los Angeles. Partì in testa e per 28 chilometri dominò la corsa. Poi entrò in crisi lo ed Harper, un inglese, anch'egli tra i favoriti, lo raggiunsero e lo staccammo. «Slow down», ralenta mi diceva Harper. Così non arrivi alla fine. E lo faceva per gentilezza, per mettere in guardia quel ragazzino giallo ed inesperto dai rischi d'una corsa. Allora si usava la competizione era meno feroce, c'era più solidarietà».

Ma Sohn alla fine ci arrivò comunque. Al suo ritmo e da trionfatore. Due ore, 29 minuti, 19 secondi e 2 decimi nuovo record del mondo. Sul podio, tra gli applausi, non gli fu tuttavia consentito portare che la sua immagine, non il suo nome né la sua bandiera.

In Corea fu festa grande. E la festa stappò i sentimenti dei sentimenti nazionali capestrati il quotidiano «Dong A Ilbo», due giorni dopo pubblicò la foto del vincitore oscurando il sole nascente che portava sul petto. I giapponesi lo chiesero, molti giornalisti vennero arrestati e torturati.

L'ultimo
tedoforo

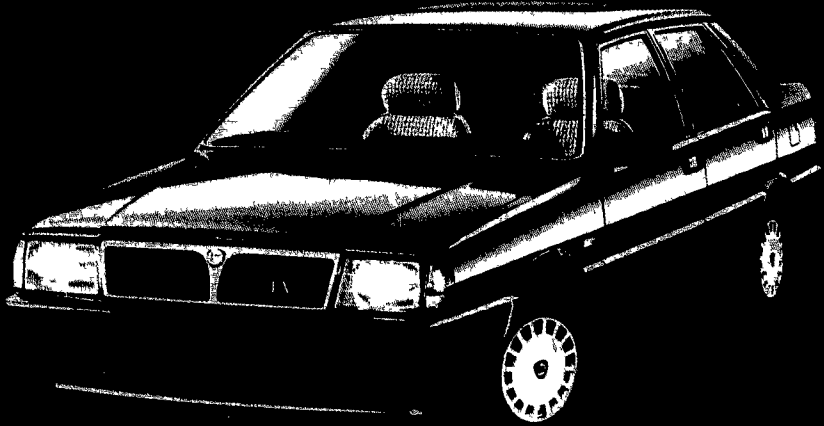
Oggi Sohn primo atleta coreano ad avere ottenuto una pensione vitalizia, è membro onorario del Comitato olimpico. Ma soprattutto è un monumento, una metafora, la memoria vivente dei tempi in cui il paese venne spogliato della propria identità, della propria lingua delle proprie tradizioni e delle proprie ricchezze naturali per forgiare la macchina militare giapponese. Il simbolo di una rivale mai completamente consumata e che sembrava non dovesse essere consumata neppure oggi secondo le previsioni di alcuni, infatti il sogno di vedere il vecchio Sohn entrare nello stadio di Seul portando l'ultima fiaccola non sarebbe stata destinata a realizzarsi. Forse per non alterare con una scelta dai connotati troppo nazionalisti una grande mani-

festazione planetaria. O forse, più pragmaticamente perché i motori delle Hyundai e delle Daewoo, così come molte delle componenti dei prodotti elettronici più sofisticati, vengono ancor oggi dal Giappone.

Ma d'improvviso sono salite le quotazioni di Sohn Kee Chung come possibile ultimo tedoforo. Si dice, con sempre maggior insistenza, che il vecchio maratoneta si sia allenato negli ultimi giorni, assieme ad una quindicina di atleti molto più giovani, proprio all'interno dello stadio olimpico.

Dettagli che, tuttavia, verranno tenuti in poca considerazione lontano dai palazzi della diplomazia. La vendetta vola infatti non soltanto sulle ali della leggenda di Sohn, ma anche su quelle di ben concrete ed attuali speranze olimpiche. I coreani si sono presentati a questi Giochi - i loro Giochi - con una squadra prevedibilmente forte e con la ferma volontà di conquistare almeno sei medaglie d'oro. Ma due tra queste possibili medaglie sono, di gran lunga, «più d'oro delle altre» quelle che, nel più orientale degli sport, il judo, i coreani Kim Jae Jop (categoria 60 chili) e Ha Hyung Joo (categoria 95 chili) dovranno quasi certamente giocare in finale con due storici rivali giapponesi Shinji Hosokawa ed Hitoshi Sugai. Soprattutto la seconda.

PRISMA 1.5 LX



La differenza di viaggiare in Lancia.

IL FASCINO DI UNA SIGLA

La Prisma è una vettura che ha fatto dell'equilibrio un valore irrinunciabile. In perfetto stile Lancia. Equilibrio di valori formali, destinati a non tramontare, come tutti i pezzi classici. Equilibrio sulla strada in ogni situazione. A questo valore si aggiunge il fascino tutto speciale e tutto Lancia di una sigla che è

giosi colori per gli esterni della Prisma 1.5 LX: nero, grigio e platino, naturalmente metallizzati, che si abbinano, in combinazione cromatica raffinatissima, con gli interni in tessuto quadrettato elegantissimo. La sigla anteriore e la targhetta posteriore di identificazione. Gli alzacristalli elettrici. La chiusura centralizzata e i cristalli atermici. Tutti particolari che fanno del fascino LX il fascino più raffinato di Lancia. Un fascino che è a vostra disposizione con la prova speciale offerta dai Concessionari Lancia.

LX

PRISMA 1.5 LX - 80 CV DIN, 166 km/h. - PRISMA integrale - 1.6 i.e. - 1.6 - 1.5 - 1.3 - turbodiesel - diesel

PROVE SPECIALI DAI CONCESSIONARI LANCIA.

